

Semi

IO NON SONO UN LADRO DI FIORI

storia di Zaher che dall'Hindu Kush arrivò a Venezia

ISBN 979-12-81359-27-7

I Edizione - Novembre 2025

Editor

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

Graphic

GuCli

Copertina

Uili

© *deiMerangoli*

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

deiMerangoli Editrice[®]

via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online



ANDARE NEI BOSCHI
È TORNARE A CASA
John Muir


GABRIELE ORLANDO illustrazioni
testi GUIDO TASSINARI

IO NON SONO UN LADRO DI FIORI

storia di Zaher
che dall'Hindu Kush
arrivò a Venezia



INDICE

Introduzione	11
	
come un attore Kabuki	15
la storia di Zaher che cucendo tappeti sognava San Siro	19
il volto tatuato come una mappa	41
guardare dall'alto il futuro	45
piccoli martiri	49
la storia di Zaher che voleva fare il falegname in Italia e finì a Guantánamo	53
fornaci	67
il taccuino dell'uomo che interrogò Zaher e lo spedì a Guantánamo	68
un territorio ubertoso	79
la storia di Zaher che voleva portare le funivie nella sua foresta	81
King John	89
stati d'animo	91
la storia di Zaher che navigò sulla barca del suo amore	93
un albero per ogni bambino	105
for the artist drawing is discovery	109
i taccuini della Bovisa	115

INTRODUZIONE

Alcuni fantasmi ci accompagnano per anni, a volte per una vita intera.

Quando ero bimbo, a metà degli anni Settanta, erano quelli dei *disaparsi*, i cosiddetti *desaparecidos* dei quali raccontavano alcuni miei vicini di casa scampati agli stermini nel *Cono Sur* dell'America Latina.

Il fantasma di Zaher Rezai venne a *visitarmi* il 10 dicembre 2008.

Non mi ha più lasciato.

Ne ho scritto spesso, anche in altri miei libri.

Poi, quando infine, sfortunatamente, si è cominciato ad avere una maggiore coscienza diffusa dell'Afghanistan e soprattutto delle vicissitudini degli afgani bambini in fuga dall'orrore sia domestico sia importato dai 'liberatori' occidentali – che installarono un 'network' di centri di tortura clandestini, il più famigerato quello di Abu Grahīb, nel centro dell'Iraq, dove *disapparvero* centinaia forse migliaia di 'sospetti terroristi' – con Gabriele abbiamo deciso di trasformare la sua storia in un romanzo per immagini, con l'augurio che così il *fantasma di Zaher* possa *visitare* molti altri.

Questo destino, che nessun diario
raccolge, nessun giornale, cronaca
o storia, vive nel sibilo
di un ricordo, nel suono
della giovinezza: il frutteto fantastico
e un fruscio negli abbaini,
e poi qualche grammo, il pigolio
del giudice di sorveglianza,
un'edicola notturna, una retata

COME UN ATTORE KABUKI

All'alba mi sveglia il Rizzoli dall'Istituto di medicina legale. Mi vuole parlare dell'autopsia delle spoglie del "ladro di fiori", così lo chiama.

«Ce l'avevo all'obitorio da settimane, il giudice non dà il permesso per l'inumazione e l'ho portato qui per studiarlo, ma non ne vengo a capo. L'unica cosa certa è che veniva da molto lontano. Per risolverne il mistero si dovrà ricucire l'invisibile filo che lo lega ad altri suoi simili. Visto che tu di balordi ne conosci...»

Passato l'Adda sul triste trenino che mi porta a Milano, leggo un po' di nera. Di nuovo in evidenza proprio il mistero di un morto sfigurato e senza nome ritrovato coperto di fiori in una roggia a Monluè, alle porte di Milano.

Penso al Rizzoli con cui facevo a gara di epitaffi durante il corso sull'indagine *post mortem* del Master in Forensics Science a New York, lui a scrivere io a disegnare. Adesso con la sua anima di poeta coordina gli specializzandi.

Lo incontro che sta parlando con una giovane in camice. Entriamo in un salone e mi indica la via verso una cella frigorifera.

«Me lo hanno consegnato con il torace deformato ma non c'erano segni di violenza. Abbiamo fermato la decomposizione e lo hanno ripulito dei petali. Quando lo abbiamo aperto c'è stata un'esplosione di fiori, alla mia assistente stava per venire un colpo. Il ventre era pieno di nontiscor-

dardimé e orchidee, con il gas rilasciato dall'incisione sono arrivati fino al soffitto e poi discesi lentamente, come sopra una sposa orientale. La cosa più strana è che non potevano essere entrati dopo il decesso, doveva avere inalato dei pi-stilli e poi sono germogliati dentro il ventre. Non c'erano segni né di caduta dall'alto come nelle morti nei cantieri né di uso di alcol o di droghe per cui si potesse pensare che avesse vagato fino a finire da solo in quel fosso. Era astemio il poverello» racconta il Rizzoli.

«Poverello?» chiedo io.

«Sì, avrà avuto al massimo vent'anni, magari sedici... sai a questi con la vita che fanno è difficile dare un'età.»

Gli domando di segni particolari.

«Sì, i segni della miseria. Sai, dovrebbero inserirla nei manuali di fisiologia, la povertà.»

Gli chiedo se secondo lui fosse arrivato laggiù da solo e lui racconta delle strisciate che hanno trovato sul davanti degli indumenti.

«Come se avesse cercato di uscire dal fosso?» chiedo.

«O come se qualcuno lo avesse trascinato a lungo a faccia in giù fino a deturparla» risponde. «Comunque non è quello che lo ha ucciso, quando è arrivato non era morto, è spirato dopo, impedito nella respirazione come fosse paralizzato.»

«Oppure come se qualcosa l'avesse spaventato a morte? E il volto?»

«È marcito nei giorni là sotto... gli unici segni di schiacciamento erano 'a opera' dei fiori» risponde.

Restiamo in silenzio, per riprenderci. Domando che espressione aveva.

«Vuoi vederlo?»

Mi porta nella cella, apre un cassettono.

«Preparati, non ne è rimasto molto, anche la barba era coperta di muschio e piena di insetti. Su di lui, solo un frammento di una poesia... afghana o persiana penso» dice il Rizzoli.

Lo scoperchia. Una muffa bianca gli copre il viso come un attore del teatro kabuki giapponese. È bello, di una bellezza scenica, antica. Schizzo a carboncino la posa mantegnana, il volto luminoso. Lavoro fissando un ricordo.

Il Rizzoli indica i segni di trascinamento e altri dettagli inusuali. Di solito quando racconta delle autopsie viene fuori il senso dell'umorismo dei medici legali nelle fosse comuni che ho visto in Guatemala e Argentina, a Srebrenica o negli ospedali senza mezzi in Indonesia o a Cuba, ma questa volta con mestizia recita un verso che lo ossessiona da quando ha esaminato questo sfortunato ragazzo: "io non sono un ladro di fiori, io stesso mi sono fatto rosa, non vado in cerca di un fiore qualsiasi".

Decido che l'unica sia parlarne con il mio amico Zaher, che vidi per la prima volta su una scala intento a lucidare l'arco dell'antica fabbrica di teleferiche Ceretti&Tanfani, che ora fa da entrata al Politecnico. Cioè, non era proprio la prima volta, per mesi l'avevo guardato senza vederlo, perché chi è che vede mai gli uomini o le donne delle pulizie?

Quella volta però ero rimasto a osservarlo e mi avrà colpito l'assurdità di una mansione così o il fatto che avesse attraversato il mondo per farla, e mi ero gettato a disegnarlo. Una mezz'ora, ed era rientrato in portineria. Dovetti finire a casa, a memoria.

Ne richiamai lo spettro usando insieme all'occhio esterno quello interno, la memoria una trappola, ma lavorando da incisore iniziò a emergere Zaher, che ancora non sapevo si chiamasse così – proprio Zaher guarda un po' – e finii per riconoscerlo. Tonto che sono, l'avevo avuto a venti metri, una domenica sì e una no, a San Siro fra i tifosi della curva. Lui era nel gruppo del Naga-Har, il centro per profughi e vittime di tortura a Milano. Due anni fa, proprio lì, erano stati aggrediti dai nazisti che tifavano per la loro stessa squadra.

LA STORIA DI ZAHER CHE
CUCENDO TAPPETI SOGNAVA SAN SIRO

Va a scuola nel paese vicino, il pomeriggio aiuta genitori e zii a cucire tappeti per un importante mercante.



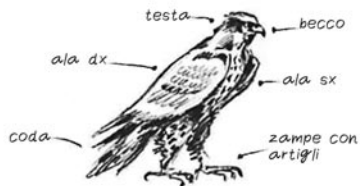
Pensa di essere il bambino più fortunato di tutti. La bellezza lo avvolge. È libero. Può giocare con i colombi dello zio. Può camminare nel bosco. Può annusare gli animali.



Pensa di essere il bambino più ricco del mondo. Può mangiare i frutti della foresta. Può sentirne la voce rivolgersi proprio a lui. E tutto è parte di tutto.



DAL NONNO RICEVERÀ IN EREDITÀ IL FALCO, CHE GIÀ GLI SI POSA SULLE SPALLE ED ENTRA NELLA FORESTA CON LUI.



PENSA DI ESSERE IL BAMBINO PIÙ AMATO DI TUTTI. HA GENITORI, FRATELLI, ZII. IL VILLAGGIO CHE LO PROTEGGE. PUÒ STUDIARE, LAVORARE. A SCUOLA È BRAVO.



DIECI ANNI. BENEFATTORI ARABI OFFRONO UNA BORSA DI STUDIO. LA FAMIGLIA SI RIUNISCE. IL PADRE, GLI ZII, IL NONNO, I MARITI DELLE SORELLE, LE DONNE NE PARLANO. IL FRATELLO MAGGIORE È GIÀ PARTITO. IN OTTO ANNI LO HA VISTO TRE VOLTE. DECIDONO CHE PUÒ ANDARE ANCHE LUI, TORNERÀ UN GIORNO E FARÀ LA FORESTA PIÙ BELLA. COSTRUIRÀ STRADE, ACQUEDOTTI, PONTI. UNA DONNA LO ASPETTERÀ.



V. IN CITTÀ SCOPRE DI ESSERE POVERO. LA CITTÀ GLI INSEGNA CHE È POVERO. NON HA MAI AVUTO UN GIOCATTOLO. NON HA MAI VISTO UN TELEVISORE. NON PARLERÀ A UN TELEFONO FINO AI QUINDICI ANNI.



SI GUARDA ATTORNO E L'UNICO VERDE CHE C'È SONO I CIUFFI FRA LE STRADE E I MARCIAPIEDI. NON SCAMBIEREBBE LA SUA RICCHEZZA PER TUTTI I BALOCCHI CON CUI VEDE GIOCARE I BAMBINI DELLA CITTÀ. CHI MI TRATTA DA POVERO È PAZZO, PENSA. NON GLI IMPORTA.



SOLO IL PALLONE LO INCURIOSISCE.



A SCUOLA È SEMPRE BRAVO.
CRESCE. SEGUE LE ORME DEL FRATELLO INGEGNERE...



E VA ALL'UNIVERSITÀ.



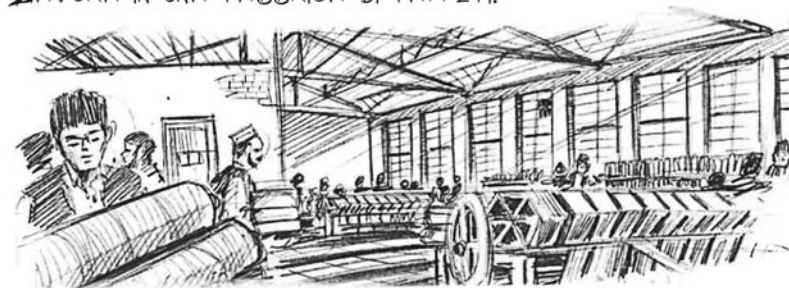
ARRIVA LA GUERRA.



LASCIA L'UNIVERSITÀ MA NON VUOLE TORNARE A CASA.
NON TROVA IL FRATELLO.
VAGA. DORME IN CASE ABBANDONATE.



LAVORA IN UNA FABBRICA DI TAPPETI.



UNA SETTIMANA DI PAUSA. TORNA A CASA.
IL VILLAGGIO È MUTO. I COLOMBI NON CI SONO PIÙ.

